

sabbia e ghiaia mista a ceramica, pietre, malta sciolta ed in grumi, ossa animali. Sono presenti abbondanti laterizi, schegge di pietra, pietre lavorate con malta incrostata, malta in grumi più o meno grandi o sciolta a dare una colorazione tendente al grigio chiaro allo strato, lastre d'ardesia da tetto (alcune recanti il foro per l'inserimento del chiodo per il fissaggio al tetto), ceramica, ossa animali. Lo strato sottostante è risultato composto da ghiaie totalmente sterili.

Le caratteristiche sedimentologiche del deposito indicano chiaramente l'utilizzo del conoide come vera e propria discarica nel corso di lavori di restauro operati nelle aree circostanti. Si sovrappongono due strati che hanno in comune la presenza al loro interno di macerie riferibili alla distruzione di pavimenti e muri miste a reperti ceramici e ossei animali provenienti dalle stratigrafie associate alle strutture restaurate. Questo strato di scarico appare chiaramente soprastante - nell'ambito della visione generale dell'area - ad una imponente frana per scorrimento di elevati volumi rocciosi che ha interessato questa parte del versante anteriormente al 1885 e che si è conclusa con il crollo della cosiddetta "roccia del soldato", avvenuta nel 1905. Tale conoide è infatti già presente in tutte le fotografie di inizio XX secolo ancora conservate.

Per la natura del deposito e la tipologia dei reperti e delle strutture presenti nel promontorio si può ipotizzare che tale livello di scarico possa essere stato creato nel corso di una delle numerose fasi di restauro della vicina chiesetta di S. Pietro o della soprastante fortezza militare. In particolare tale intervento potrebbe essere messo in relazione con gli imponenti restauri operati negli anni '20 da parte della Soprintendenza per i Beni Architettonici della Liguria che ha comportato profondi interventi sia sugli elevati che sulle pavimentazioni. È in questa fase che potrebbero essere stati intaccati livelli archeologici medievali riferibili alla vita dell'abbazia di S. Pietro e anche precedenti, legati a frequentazioni del promontorio in età romana repubblicana.

I reperti rinvenuti sono riferibili a due periodi ben distinti, testimonianza di altrettanti momenti di frequentazione che sembrano avere interessato in età storica il promontorio. Il primo periodo sembra potersi datare negli ultimi due secoli prima di Cristo (II-I sec. a.C.) e potrebbe testimoniare in questo periodo la presenza nell'area di un castellaro. Gli indicatori cronologici principali sono costituiti da numerosi frammenti di anfore tirreniche Dressel 1A e pochi frammenti di ceramica a vernice nera del tipo campana A e B ma sono attestate anche ceramiche comuni, grezze e tegoloni. Sono assenti le ceramiche fini da mensa della prima età imperiale ma è interessante la presenza di un frammento di parete di bicchiere invetriato in verde, riferibile ad una produzione databile tra la seconda metà del I sec. a.C. ed il I sec. d.C. e che costituisce l'elemento cronologico più tardo di questo periodo.

Il secondo nucleo di reperti è riferibile ad una frequentazione in età basso medievale del promontorio, legato alla presenza della chiesa di S. Pietro e dell'abbazia e ampiamente attestata ancora oggi dalla persistenza di tali strutture. Sono presenti maioliche arcaiche soprattutto di produzione pisana (ed in minore percentuale savonese), rara graffita arcaica savonese e pentolame invetriato. La rarità della graffita arcaica e la maggioranza di forme prive di decorazione nella maiolica arcaica e la presenza di alcune graffite a punta savonesi sembrano indicare una datazione abbastanza

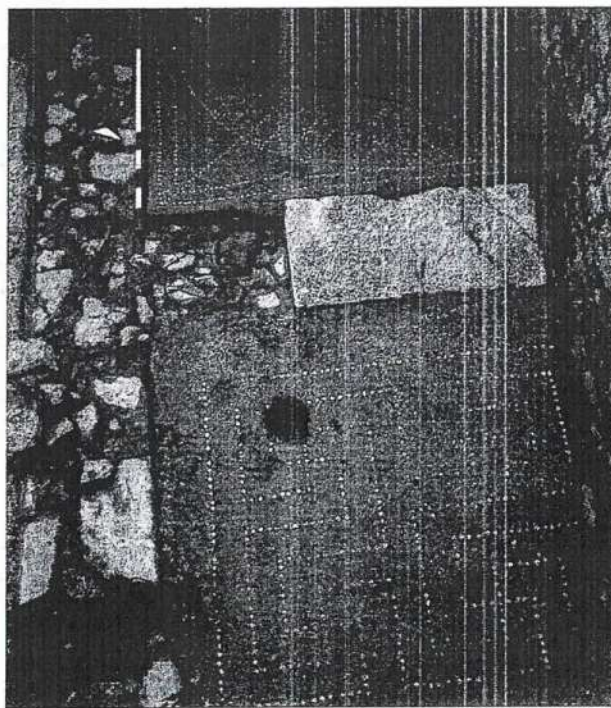
tarda alla fine del XIV secolo o inizi di quello successivo. A tale datazione concorrono anche due frammenti di maiolica arcaica blu rinvenuti, produzione ceramica di passaggio verso le forme più evolute di ceramica italo moresca tipiche del XV secolo. La presenza all'interno della discarica di frammenti di terraglia bianca, maiolica moderna, mattoni forati e tegole marsigliesi confermano il momento di creazione della discarica in età sub-attuale che ben si adatta alla proposta di datazione della formazione del conoide agli anni '20 del XX secolo.

L'intervento, condotto in relazione ai successivi lavori di restauro e consolidamento dell'area della cosiddetta "Grotta di Byron" ad opera dell'amministrazione comunale, è stato eseguito dall'archeologo M. Biagini e dalla geoarcheologa Caterina Ottomano. Un fondamentale aiuto per la comprensione delle dinamiche di formazione dei depositi analizzati è venuto dalla Pro Loco di Portovenere che ha messo a disposizione il suo archivio fotografico.

VARIGNANO VECCHIO (PORTOVENERE)

LUCIA GERVASINI

Il sito del Varignano Vecchio è noto nella letteratura archeologica per la presenza di una grande villa marittima rustico-residenziale con approdo riportata alla luce a seguito di un'intensa attività di scavo archeologico, avviata dalla Soprintendenza.



1. Portovenere. Varignano Vecchio. Pavimenti in signino dei vani 4 e 6.

tendenza ligure sul finire degli anni '60 del secolo scorso e proseguita pressoché ininterrottamente fino al 1986 e con successive mirate fasi di indagine a partire dall'estate del 2000 e tuttora in corso (GERVASINI *et al.* 2002). L'articolato complesso viene realizzato in età sillana (I fase), con appartamenti riservati al soggiorno del *dominus* e ambienti destinati al *vilicus* e con annessi impianti, *pars fructuaria*, per la produzione e l'esportazione dell'olio. Con la seconda metà del I secolo d.C. (II fase) un progetto di ristrutturazione trasforma l'alloggio del *vilicus* in un funzionale e piacevole *balneum*, mentre nel punto più elevato si costruisce la grande fabbrica della cisterna voltata a due navate. Anche l'economia della villa subisce cambiamenti. L'olio viene ora prodotto per il solo fabbisogno domestico e si attrezzava una *pars rustica* con acque correnti per diverse lavorazioni agricole e forse di allevamento. Alla fine del IV-inizi V secolo d.C. si riconduce la III fase di vita del complesso, che rimane attivo fino al secolo successivo.

L'importanza del sito si è notevolmente accresciuta negli ultimi anni a seguito dell'individuazione, al di sotto delle strutture della *pars rustica*, di una villa più antica con orientamento NO/SE, differente dal soprastante complesso di età sillana (GERVASINI 2004). Dell'edificio sono stati messi in luce sette ambienti a carattere residenziale, con murature del tipo definito dal Lugli "pseudo-caementicium o concreto" associate a decorazioni parietali di I stile e a pavimenti di pregio, perfettamente conservati, in battuto di cocciopesto e graniglia di marmo variamente decorati e in cubetti di laterizio. I dati stratigrafici attualmente disponibili forniscono elementi datanti solo per individuare il *terminus ante quem* che si colloca non prima della fine del II secolo a.C.

È in questo momento che l'edificio viene rasato al suolo lasciando intatti i soli livelli pavimentali sui quali si allestisce il cantiere edile per la costruzione del complesso rustico residenziale di età sillana. I materiali rinvenuti nel riempimento, che intenzionalmente si accumula sui pavimenti, consistono in ceramiche da mensa con prevalenza di vernice nera campana A affiancata da produzioni della Campania settentrionale e sporadiche presenze di campana B nord etrusca. Completano il contesto bicchieri a pareti sottili, lucerne a vernice nera, sia di tipo biconico, sia a raggiera, mentre fra il vasellame da cucina spiccano una serie di coppe ad orlo rientrante, semidepurate, probabili imitazioni locali della coeva vernice nera; la ceramica da fuoco è presente con materiali di importazione da area vulcanica e olle prodotte localmente. Fra i contenitori da trasporto, oltre ad una significativa presenza di Dressel 1, di produzione nord etrusca, si segnala un esemplare quasi integro di anfora Lamboglia 2, con bollo sul labbro in cartiglio rettangolare di SERAPIS.

L'impianto presillano del Varignano Vecchio si sviluppa in un contesto territoriale saldamente gestito e politicamente controllato dalla potenza romana occupante ed è la diretta conseguenza della deduzione della colonia di *Luna* avvenuta, come noto, nel 177 a.C. L'insediamento adotta modelli residenziali decorativi di importazione centroitalica e, alla luce degli elementi attualmente disponibili, si colloca nell'ambito della seconda metà del II secolo a.C.

Gli interventi di scavo del complesso presillano sono stati avviati nell'estate del 2000 nell'ambito del Progetto di Regimazione delle acque meteoriche e di falda della zona archeologica, realizzato con fondi dell'otto per mille dell'IRPEF e sono proseguiti con fondi ordinari del Ministe-

ro per i Beni e le Attività Culturali. I lavori di indagine archeologica sono stati condotti dalla ditta Viarengo & Tiscornia di Chiavari (S. Landi Tiscornia).

BIBLIOGRAFIA

- GERVASINI L., LANDI S., GAMBARO L. 2001, Un edificio di epoca presillana al Varignano Vecchio, in *Da Luna alla Luna*, Atti della Giornata di Studi (Luni, 2001), "Giornale Storico della Lunigiana", N.S. XLIX-LI (1998-2000), La Spezia, pp. 67-111.
- GERVASINI L., LANDI S., CASCARINI L., OGNIBENE S., NALLI PARODI L. 2002, *Portovenere (SP). Zona archeologica del Varignano Vecchio. Indagini archeologiche nel quartiere dei torchi oleari e nella zona residenziale della villa romana*, "RivStL" LXVII-LXVIII (2001-2002), Bordighera 2002, pp. 47-180.
- GERVASINI L., *Un insediamento presillano: il Varignano Vecchio (Portovenere, La Spezia)*, in *I Liguri. Un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Catalogo della mostra, a c. di R. MARINIS e G. SPADEA, Ginevra-Milano, pp. 463-465.

CASTELLO DELLA BRINA (SARZANA)

MONICA BALDASSARRI, ALESSANDRA FRONDONI,
MARCO MILANESE

Nel 2000 hanno avuto luogo le prime indagini stratigrafiche nel castello della Brina, un sito situato sui primi rilievi alle spalle di Sarzana, in passato già noto agli studiosi, ma mai analizzato archeologicamente¹. Da allora una ricognizione intensiva e tre successive campagne di scavo, nell'ambito di una convenzione pluriennale stipulata tra la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, l'Università di Pisa ed il Comune di Sarzana, hanno esaurito la prima fase delle ricerche.

I risultati di questo triennio di indagini, concentrate nella zona sommitale del rilievo della *Nuda*, dove era attestato il topónimo *Torraccio*, sono stati molto interessanti. Oltre a portare alla luce il palazzo signorile con il cassero e la torre, il cui utilizzo, articolato in varie fasi, è databile tra la fine dell'XI ed il XIV secolo, sono stati raccolti documenti materiali sia sulle fasi terminali di vita dell'insediamento medievale, sia sulle sue preesistenze².

Riguardo a quest'ultimo aspetto è necessario segnalare che, in occasione della rimozione dei depositi relativi alle frequentazioni più antiche del sito, sono comparsi anche materiali di età romana (laterizi e tegole, frammenti di *dolia* e di terra sigillata, una moneta), senza tuttavia che essi possano essere connessi in modo evidente ad alcuno dei resti strutturali portati alla luce. Tale dato potrebbe indicare la presenza di un piccolo nucleo insediativo sulla sommità della Brina in quest'epoca, ma ubicato al di fuori delle aree indagate fino ad oggi, o potrebbe fare ipotizzare che esso fosse situato non troppo lontano dalla cima della collina e potesse essere servito da cava di materiali al momento della sua occupazione in età alto-medievale. Prima della costruzione del castello